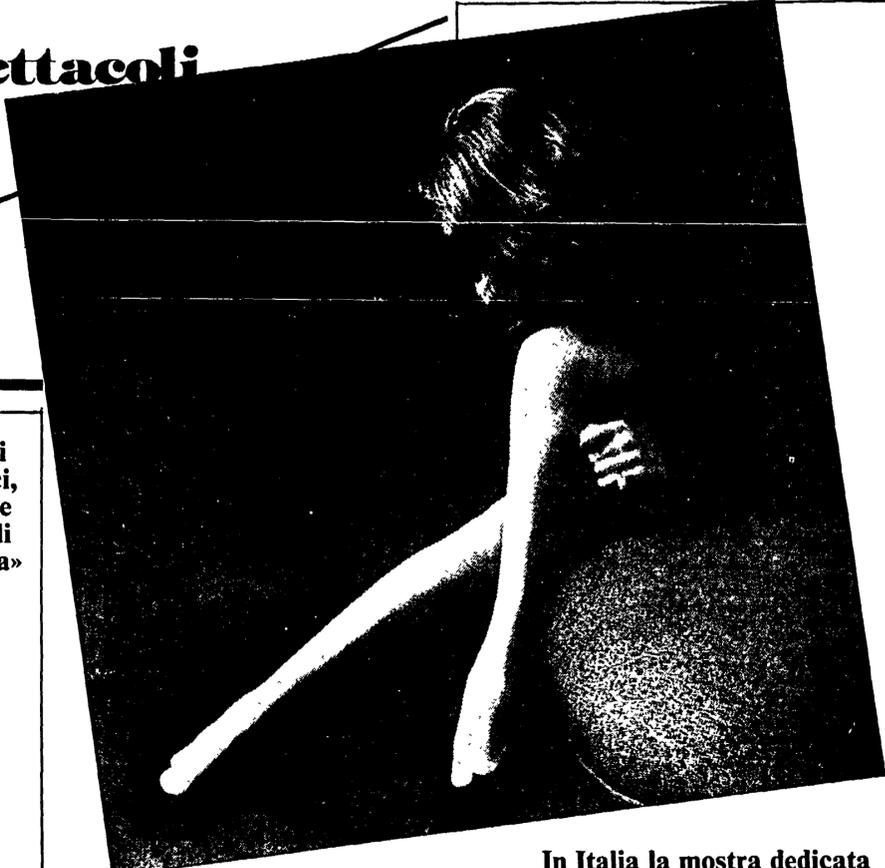


OSpettacoli

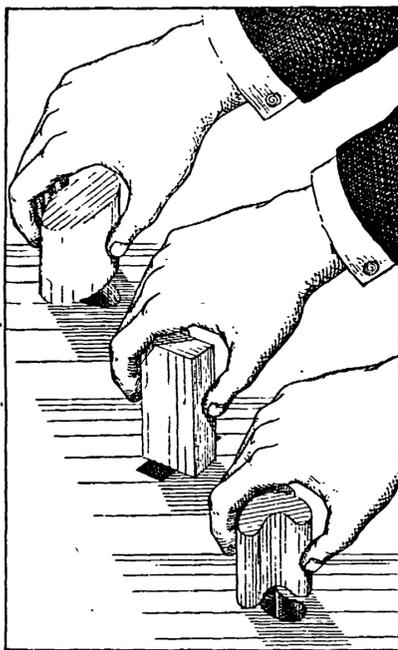
ultura



In Italia la mostra dedicata a «Life»: da Marlene Dietrich al senatore McCarthy, duecento foto che raccontano il dopoguerra tra cronaca e storia

Nel dibattito su «Intellettuali e consenso», aperto da Giudici, interviene il filosofo Salvatore Veca: «Così lavoro in cerca di una nuova razionalità pubblica»

Così mi libero della ragnatela



Un disegno di Carelman

«Ma gli intellettuali? Che cosa fanno gli intellettuali?». Giovanni Giudici ha risposto alla domanda ricorrente con una ricca e affascinante narrazione. I «dottori in scienze umane», alla fine, presi nella grande tela del ragnò (il grande consenso), «periscono» o «tradiscono». Il resoconto di Giudici non è particolarmente eccitante. Perché sembra che qualsiasi cosa una faccia, o si illuda di fare, è volata alla sorte dell'ipocrisia o dell'opportunismo e, nel migliore dei casi, dell'autoillusione. Lo stesso Giudici non sembra tranquillo con se stesso come scrittore e nelle battute conclusive si chiede acutamente se per caso Giudici che scrive non renda vano e patetico Giudici che giudica e, comunque, si augura che la sua solitaria sortita valga almeno a provocare «altre riflessioni, altre idee, altri propositi, qualche sfida sui fatti».

Ahime, le cose sono mallesse, caro Giudici. Se tu hai ragione e la tua narrazione è tanto plausibile quanto è suggestiva, come puoi pensare che vi siano cose come «rifiessioni, idee, propositi e sfide» che non siano a loro volta esiti di auto-inganno e illusione, nel migliore dei casi, opportunismo e tradimento, nel peggiore? Chi, poi, potrebbe prenderle sul serio? Se tutto è acqua, che senso ha passare l'asciugamano? Io non credo che tutto sia acqua e, quindi, ritengo ragionevole impiegare l'asciugamano.

Vi sono almeno due modi per rispondere alla domanda su «che cosa fanno gli intellettuali», nella tela del grande ragnò. Uno è impersonale. Si può cercare di dare una buona risposta guardando le cose un po' da lontano, cercando di cogliere, descrivere e valutare tendenze, uniformità di comportamenti, atteggiamenti più o meno diffusi in quel mondo fatto da una infinita varietà di attività, che chiamiamo per comodità il mondo degli «intellettuali» (un mondo in cui i «dottori in scienze umane» occupano in realtà uno spazio esiguo, anche se a volte illuminato dai riflettori della comunicazione). Ma vi è un altro modo che è, come dire, personale. Per rispondere, uno può guardare più da vicino, riflettendo su quello che fa, se quello che fa ha un qualche rapporto con alcune delle attività degli «intellettuali». La risposta di Giudici mi sembra uno splendido pezzo in cui un punto di vista personale viene narrato «impersonalmente». Vorrei all'inverso, fare qualche considerazione, lasciando un tocco personale alla faccenda.

Dato che mi è accaduto, un po' per caso, un po' per scelta, un po' per necessità, di svolgere nel tempo alcune attività che in genere rientrano nel cliché del «mestiere dell'intellettuale», se uno mi chiede «che cosa fanno gli intellettuali?», posso anche rispondere raccontando le cose che faccio io. (La domanda potrebbe essere, per esempio: che cosa fanno i politici, dirigenti e militanti, o sindacalisti, ecc.: suggerirei anche in questo caso il metodo «personale»). Dando uno sguardo all'agenda, per dir così: al proprio tempo di vita. Forse, che cosa faccio io è importante solo per me e qualche amico, o mia moglie. Certo, sono piccole cose nella tela del «grande ragnò». Tuttavia, quello che si fa può essere poco, ma ha il pregio singolare di essere tutto quello che si fa.

La mia professione principale è la filosofia. Una delle mie idiosincrasie più tenaci è l'idea che la ricerca filosofica può dare un contributo onesto al chiarimento razionale, alla definizione e alla comprensione dei nostri dilemmi pratici, soprattutto di carattere pubblico o politico. (Non credo che ce la si faccia a risolverli questi dilemmi, con la filosofia: è già tanto se si riesce a identificarli con sufficiente chiarezza). Da anni ho cercato di mostrare che gran parte di questi dilemmi sono riformulabili nei termini di una qualche teoria della giustizia sociale. Ho fatto molta fatica

ciò, nell'agenda ho segnato molte ore dedicate all'impresa a studiare la faccenda a cercare di capirli qualcosa, a discuterne con molti altri (donne e uomini passati e contemporanei), a scriverci su dei libri e a superare le obiezioni e i dissensi (se ci sono riusciti) intorno a questo genere di questioni di giustizia. Ci sarà pure la tela del grande ragnò. Ma conflitti, dissensi e competizione fra prospettive e tesi diverse accompagnano la ricerca filosofica (a me, almeno, è capitato così). Io credo intensamente al lavoro collettivo, alla rilevanza delle istituzioni scientifiche e culturali come strumenti preziosi per la crescita della conoscenza, della razionalità e della nostra comprensione dei problemi. (Credo anche che vi siano alcuni problemi e non sono affatto convinto che dobbiamo andare tutti a casa, con telediduzione e classifiche di bestseller, punto e basta).

Nella mia agenda ho un sacco di ore impegnate nell'insegnamento all'università e un interminabile serie di riunioni di lavoro e di seminari alla Fondazione Feltrinelli, che in questi ultimi anni ha promosso momenti sistematici di confronto delle idee fra storici, economisti, politologi, filosofi, politici, ecc. con esiti innovativi pari al tasso di sanità litigiosa intellettuale. Qualche ora l'ho sempre dedicata all'impresa difficile e a volte patetica di convincere editori, giustamente sempre più prudenti, dell'opportunità

di fare uscire certi libri, e non altri. Ho segnato un po' di ore in riunioni varie di redazione di riviste, litigando per un sommario o un articolo. Infine, per intervalla insana, vi sono i tempi in cui, come ora, scrivo qualche riga per un giornale. L'agenda è piena. Forse, troppo. Certo, troppo poco rispetto alla tensione e alla vocazione di contribuire, per quel che si può, alla crescita civile di una razionalità pubblica. Può darsi che il grande ragnò avvolga il mio punto di vista personale nella ragnatela dell'inevitabile omologazione. Che tutta la mia agenda sia una storia di ore dopo ore, piena di illusione e di fretta, narrata da un idiota (io, in questo caso), che non significa nulla. Ma, per favore: che cosa, se è così, significa ancora qualcosa? Più impersonalmente, vorrei suggerire infine che la discussione su «che cosa fanno gli intellettuali» investe un ampio, ricco campo di attività che sono meno illuminate dai riflettori ma che modellano le esperienze di lavoro e di tempo di vita di moltissimi uomini e donne che fanno seriamente la loro parte in un mondo di una infinita varietà di cose che continuiamo (e continueremo) a chiamare «intellettuali». Filosofi o dottori in faccende umane non vanno poi presi più sul serio di quanto riescano a meritare, a un esame pacato e riflessivo, da parte di chiunque.

Salvatore Veca

ROMA — Un po' impacciato, ma sempre con la macchina a portata di mano, Milton Greene chiede a Marlene Dietrich: «Dimmi come fai ad essere sempre così bella?». E lei risponde pronta, con la voce bassa e dopo avere spalancato gli occhi: «Ma è facile. Basta fare l'amore cinque volte al giorno». Milton scatta, scatta ancora da ogni angolo con golosità e ammirazione. Una di quelle foto, le splendide gambe di Marlene, è stata scelta come simbolo della mostra Dieci anni di fotografia da Life che si è aperta a Roma, prima tappa italiana, a Villa Medici, sede dell'Accademia di Francia e che rimarrà aperta fino al 20 aprile prossimo.

È una occasione straordinaria per tornare a parlare di fotogiornalismo e di Life, la grande rivista americana (ora quasi ridotta al silenzio dalla televisione) che ha influenzato, giordito e stimolato, per anni, tutti i reporter del mondo. Nacque in America in un periodo in cui, dopo la grande crisi, il capitalismo aveva bisogno di fare appello allo sforzo collettivo e all'orgoglio nazionale. Ebbe un grande e immediato successo proprio ricordando, agli operai, ai tecnocrati, ai farmers, al ceto medio e all'uomo della strada, che la «potenza della patria» riposa sul loro lavoro. Il modello di rivista era mutuato dalle esperienze già fatte in Germania nel periodo nazista e in Francia, ma certamente con una gigantesca disponibilità di mezzi e con il contributo di passione e di interesse che il fotogiornalismo andava suscitando nelle giovani generazioni. In America, inoltre, prima della seconda guerra mondiale, si trovavano (fuggiti dall'Europa) fotografi di grande talento, grafici, organizzatori di agenzie di stampa, giornalisti colti e raffinati, scrittori. Life, in fondo, divenne un esperimento coinvolgente anche per loro. Ecco, dunque, dove e come nacque il mito del fotogiornalismo alla Life. Ed ecco perché la rivista raccolse intorno a sé grandi fotografi come Robert Capa, Ralph Morse, Henry Cartier-Bresson, Margaret Bourke-White, David Seymour, Gordon Parks, William Eugene Smith, Gjon Mili e decine di altri. Fu proprio Life ad esaltare al massimo il mito della fotografia-verità, del giornalismo moderno, delle sognate «spedizioni» in terre lontane con la macchina fotografica a tracolla, del «racconto per immagini» come strumento per capire la realtà, il mondo degli uomini, la loro gioia e la loro



«La filatrice», foto di W. Eugene Smith. In alto, «Marlene Dietrich» di Milton Greene

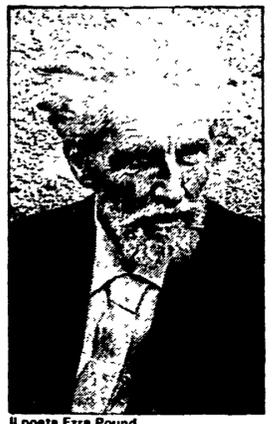
A proposito di un ciclo di convegni sul poeta: fascismo e nostalgia

Le pulci di Pound

Ci risiamo. Un sedicente «Comitato per il Centenario di Ezra Pound» imperveria in tutt'Italia, a centenario ormai concluso con pomeriggi e serate intitolati al poeta americano. Le sedi sono prestigiose, i nomi dei partecipanti: manca chi in Italia di Pound si è occupato con serietà e imparzialità (vedi il volume Ezra Pound a Venezia recentemente da Olschki), mancano amici disinteressati come il suo editore Scheiwiller... Ci sono invece (cito da un programma) Giano Accame, Vittorio Enzo Alfieri, Vincenzo Centorame, Franz Maria D'Asaro, Francesco Grisi, Antonio Landolfi, Mario Marcolia, Christiana Muscardini, Antonio Pantano, Gaetano Rasi, Fernando Ritter.

Cosa sarà dunque questo Comitato? S'indovina presto: il «serpentello fascista» non è riuscito ad ingoiare intero l'indigesto personaggio, eppure continua a circondare con cure e lusinghe la memoria. Ora, dopo che Pound, riabilitato ad opera di studiosi ed estimatori non sospetti di simpatia per la sua politica, si è messo a fare il «cane lodatore» di Pound — comizi Misi — presso le amministrazioni comunali e gli enti culturali. I quali non sanno o non vogliono distinguere l'interesse più che legittimo di questi anni per figure varieamente reazionarie con l'apologia di fascismo pura e semplice.

Finché questo Comitato organizza una mostra a Zoagli (10 novembre) pasticcata e ospitata da Ralduè (13 novembre) si ripete che lo sfascio di quella struttura non è una novità. Ma quando arriva al Castello Sforzesco di Milano (8 marzo) e al Campidoglio (20 marzo), in attesa di passare, leggo sul programma



Il poeta Ezra Pound

a Rimini (Municipio), Bologna. Spoleto ci si chiede se non sia il caso di mettere gli amministratori, magari in buona fede, sull'avviso.

Sempre sul programma trovo riportati dei versi giovanili di cui Pound certo non faceva gran conto: «Rendi forti i vecchi sogni perché questo nostro mondo non perda coraggio. Quale sia il vecchio sogno che il Comitato si propone pateticamente di rinforzare è ben chiaro.

Poveri noi (son cose che succedono solo in Italia) e povero Pound. Non che in lui mancasse una vena del fascismo più beccero e oltranzista. Perfino nella sua professione sagittica si poteva distinguere la pagina letteraria, buona per gli sguardi più verginali, e quella di invettiva politica adatta solo agli spiriti forti. Sicché non si può dire che queste strumentalizzazioni siano fedeli allo spirito di Pound, anche se lo educarono alquanto. L'errore è di coloro che le ospitano.

Gli amici letterati di Pound ne sopportavano le idiozie politiche per amore del bel verso che ogni tanto faceva scrivere. Oggi i critici fanno più o meno lo stesso, oppure studiano quelle idiozie come sintomo di un più ampio scardinamento della ragione. Questo Comitato opera naturalmente al contrario: usa il poeta come paravento per testimoniare la propria nostalgia del «povero vecchio Benito», come lo chiamano i Canti pisani. E Pound viene assimilato agli stereotipi melensi dei poeta-vate sofferenti, del vecchio saggio. Come se egli non fosse l'autore fra l'altro di alcuni degli scritti più delliranti e ripugnanti del Novecento.

Un poeta inglese ha scritto recentemente, non senza ragione, che Pound sopravvisse per molti versi alla sua intelligenza. Pure anche negli ultimi anni gli piaceva ricordare un verso di Yeats: «Tu dici che io lo stesso lodato / quello che altri hanno detto e cantato / Sicché dovrei farlo anche per questi qui; / ma hai mai sentito un cane lodare le sue pulci?». Ecco, un certo Pound si sta anche bene, ma le sue pulci no. No.

Massimo Bacigalupo

sofferenza. Va pure detto che Life nacque anche come il prodotto di un capitalismo moderno, egemonico, sicuro di quel che aveva creato e quindi in grado di guardare con franchezza al resto del mondo, con apertura e simpatia, per porgere in carta patinata un modello di vita che pareva unico e risolutore di ogni problema. In realtà, spesso, furono addirittura gli stessi servizi pubblicati dalla rivista a testimoniare che le cose non stavano affatto così. Ma questo è un altro discorso.

Alla mostra romana sono esposte duecento fotografie in bianco e nero del periodo che va al 1946 al 1955, scattate da settantaquattro fotografi. Si tratta, in pratica, di quei dieci anni che videro la fine della guerra guerreggiata e la nascita di quella «fredda», dopo le speranze e le lotte per milioni di persone che ancora vivevano in paesi disperatamente impegnati nella ricostruzione.

I curatori (Doris O'Neil di «Time Inc.» e gli esperti della «United Technologies Corporation») affermano di non aver voluto, scegliendo tra 150 mila immagini di quel periodo, seguire una qualche cronologia degli avvenimenti, ma di aver puntato, prima di tutto, alla bellezza o alla singolarità delle immagini: dai personaggi famosi alle manie sportive; dalle mode alla guerra di Corea; dalle stranezze alle consuetudini; dalle prime difficoltà a Berlino a quella per l'indipendenza indiana, con la nascita della «non violenza», stupiva il mondo.

E sono esposti anche altri «servizi» memorabili per completezza, sensibilità e passione umana e civile. Come quello realizzato da «grande» W. Eugene Smith, in un piccolo paese spagnolo tra nascite, morti e vita quotidiana. Quelle immagini rappresentano, forse, il punto più alto del fotogiornalismo mondiale. La gente è stata fotografata in casa, nei campi e per strada, con la volontà di capire una realtà fatta di gesti e modi di vita millenari. La foto di quel vecchio moro sul letto, con le donne della famiglia che lo «vegliano», è davvero di una completezza e straordinaria bellezza.

Sempre di W. Eugene Smith, sono esposte anche alcune delle immagini scattate a Lambarene, il villaggio ospedale di Albert Schweitzer, poi pubblicato il 15 novembre 1954. Ed anche il celeberrimo servizio sul «Medico di paese», dello stesso autore, è presentato nella sua interezza. Si incontrano poi volti e personaggi che più tardi segneranno, nel bene e nel male, la storia: giovanissimi coniugi Kennedy, Richard Nixon, avvocato appena tornato dalla guerra, Jung ripreso nel 1949, tranquillamente seduto sul bordo di un lago in Svizzera. E poi ancora le famosissime foto «sperimentali» (di straordinaria capacità evocativa) scattate a Salvador Dali da Philippe Halsman, il presidente Truman, Grace Kelly giovanissima, uno straordinario ritratto di Matisse, la coppia Vivien Leigh e Laurence Olivier, il generale-presidente Dwight Eisenhower.

Ed ecco Marilyn Monroe, ripresa da Philippe Halsman con il bronco in mostra e il corpo ancora un po' immaturo e con qualche tratto di volgarità. I reporter di quel periodo fino in Indocina, o meglio in Vietnam, per riprendere la «sporca guerra» del francese e palano davvero lontani i tempi

Fotografando la Vita

In cui quella guerra sarà «di casa» e riguarderà direttamente anche loro. Anche alla vita interna del paese, i fotografi di Life sono attenti: colgono a volo ogni mutamento del costume e delle mode, senza mai diventare superficiali o banali. Qualche foto collegata al periodo della «caccia alle streghe», con McCarthy che terrorizza gli americani con i comizi anticomunisti, lascia l'impressione che i curatori della mostra abbiano voluto rendere una specie di omaggio a un periodo davvero drammatico per il paese. Un periodo che, come si ricorderà, portò poi sulla sedia elettrica i coniugi Rosenberg.

Di David Douglas Duncan è esposto l'ormai famoso servizio sul «marines» in Corea. Il fotografo tenta di umanizzare i soldati in combattimento e di ritrarne la parte, diciamo così, di tutti i giorni. Ma in realtà, non si va oltre l'esaltazione guerriera ed eroica. Lo scontro frontale, nel mondo, tra le grandi potenze è ormai al massimo e la guerra fredda non consente più di lavorare anche con il cuore: questa è l'amara verità.

Di Cartier-Bresson sono esposte due o tre famosissime foto scattate in Cina, prima dell'arrivo del soldato Mac. Sono, come sempre per il grande «maestro», straordinarie e di grande immediatezza. Comunque, tutta da vedere anche la lunga galleria dei ritratti e delle foto scattate a personaggi come il «cicco», Stevenson, la regina d'Inghilterra, Oppenheimer, Churchill, Tennessee Williams, Albert Einstein, Elizabeth Taylor (una sedicente un po' grassottella, ma affascinante), i duchi di Windsor, Bernard Berenson, Gina Lollobrigida, o Goering durante il processo di Norimberga.

Di notevole interesse anche le immagini che riguardano la vita della gioventù americana, in un periodo in cui sta nascendo il mito di James Dean e quando, con l'esplosione atomica di Bikini, la società del più grande paese capitalista del mondo comincia ad avere alcuni dubbi e molto meno certezze. E, forse, proprio quel mutamento che Life riesce a cogliere di meno ed è quasi sicuramente per questo che la grande rivista si avviera, così, lentamente, al declino.

Ma questa, dopo Roma, dovrebbe passare a Milano e in altre città. E, comunque, un avvenimento culturale di notevole interesse e un appuntamento da non perdere.

Wladimiro Settimelli

BULLEVI import export
40 CANTINE IN ESCLUSIVA PER IL CENTRO ITALIA
i più pregiati vini italiani liquori e spumanti nazionali champagne
CORTONA (AR) tel. 0575/67501

avvisi economici

A RAPALLO, fronte mare albergo Fernanda, gestione familiare diretta dai proprietari. Modici prezzi. Tel. (0185) 60312 (627)

IGEA MARINA MARE - Affittasi appartamenti giugno, luglio, agosto, settembre. Tel. (0541) 631582 ore pasti (635)

OCCLUSIONISSIMA a Lido Adriano vendiamo villette al mare. Soggermo, cucina, due camere, disimpegno, bagno, balconi, caminetto, giardino. Box 14.000.000 + mutuo Agenzia Ritmo, viale Petrarca 299, Lido Adriano (RA) Tel. (0544) 494530 (624)

PRIVATO affitta a Gatteo Mare quattro appartamenti in villa, 50 m mare, parcheggio Tel. (0541) 945433 (638)

RICCIONE vicino mare affittasi appartamento estivo 6/8 letti, prezzi vantaggiosi. Tel. (0541) 641581 (634)

RIMINI (Rivazzurra) affittasi appartamenti estivi periodo pasquale riscaldati Tel. (0541) 750285 (627)

ALBERGO Bucanerie - Malosco - Trentino, periodo pasquale lire 24.000 persona completa. Telefono (0463) 81424 (636)

PRIMARIE aziende necessitano per assunzione giovani. Massima esperienza in settori tecnico commerciali. Tel. (02) 2841578 (639)

MATRIMONIO, VIVERENSIEME. Risolve qualunque situazione sentimentale per tutte le età e ceti sociali a scopo convivenza matrimonio. Duomo ampie informazioni a tutti e iscrizioni ragazze madri e giovani disoccupate gratuitamente. Con quota di adesione ridotta per stranieri e pensionate. Massima serietà e onestà di rapporti. Torino, corso Vinzaglio 12 bis, tel. (011) 544.930.544.470. Anche per corrispondenza. Assoc. la trasmissionista di Paola su Radio Centro 95 - FM 95. Martedì e venerdì sera dalle 22 alle 23, il sabato mattina alle 8.45 e la domenica mattina dalle 10 alle 10.30 (625)